

glio dell'indigente deve entrare ancor giovane nell'industria manifatturiera: egli diventa il servo della formidabile macchina che tesse la lana o che riduce in lamine il ferro. Non solo egli deve obbedire ai capi, ai sotto-capi, a tutti quanti gli operai, ma è asservito a tutti gli ingranaggi di cui deve osservare i movimenti, per regolare i suoi. Egli non è più padrone di sé stesso; ogni suo gesto diventa un semplice meccanismo, ogni barlume di ciò che sarebbe il pensiero non è per lui che un accompagnamento all'opera del mostro, mosso dal vapore.

E in tal guisa che egli giunge allo stato di uomo formato, quando per altro la fatica, la miseria, l'anemia non pongono violenta fine alla sua travagliata esistenza. Meschino di corpo, d'intelligenza inebetita, senza idee morali, che cosa può egli diventare, e quali saranno le sue gioie? — Le triviali, e le brutali sensazioni lo risvegliano per un istante per lasciarlo tosto ricadere più istupidito, più incapace di sfuggire alla schiavitù. E di tempo in tempo i legislatori s'occupano di "regolare il lavoro dei fanciulli nelle manifatture!" — Queste leggi, che si ha la spudoratezza, di vantare come meraviglie di umantismo non danno al padrone diritto di far lavorare il fanciullo più di 12 ore al giorno e di privarlo del sonno nella notte "se non in casi eccezionali", e, l'eccezione si sa, diventa sempre la regola. — Tanto vale il dire che è permesso di avvelenare, ma solo con piccole dosi; di assassinare, ma solo con lievi colpi. Ammirate la vostra compassione o nobili legislatori!

Ma ammettiamo che, d'ora innanzi, sia proibito il lavoro dei fanciulli nelle manifatture, supponiamo anche che i genitori ricevano una pensione dallo Stato, in cambio del magro salario che il padrone darebbe ai fanciulli. D'ora in poi la scuola sarebbe aperta e l'educazione sarebbe completa per tutti, sia al figlio del povero che a quello del ricco.

Ora che la scuola è laica, la formula religiosa è stata sostituita da una formula di grammatica, le incomprensibili sentenze latine, hanno fatto posto a parole moderne che non son certo più chiare. Che il fanciullo comprenda o no, poco importa: bisogna ch'egli impari secondo il formulario prestabilito.

All'assurdo alfabeto che gli fa pronunciare le lettere in modo diverso da quello in cui le legge, e l'abituata anticipatamente a tutte le sciocchezze che gli verranno insegnate, seguono le regole di grammatica che recita a memoria; indi le barbare nomenclature che prendono nome di geografia, poi i racconti dei delitti regi che si chiamano storia. In che modo il fanciullo intelligente, può pervenire a sbarazzarsi il cervello da tutte queste cose che vi si sono fatte entrare per forza, col'aiuto dello staffile e dei pensì?

D'altronde queste scuole non hanno forse la prigione, l'orario prolungato e le botole alle finestre? — Se si vuol educare una generazione di liberi, s'incominci col demolire quelle prigioni che si chiamano convitti nazionali. — Socialisti, pensiamo all'avvenire dei nostri figli più assai che al miglioramento del nostro stato. Noi, non lo dimentichiamo, apparteniamo più alla generazione passata che alla società futura.

La nostra educazione, le nostre vecchie idee, i nostri resti di pregiudizii, ci rendono nemici della nostra causa e le lividure della catena ci si vedono ancora sul collo. Ma facciamo di tutto per salvare i fanciulli dalla triste educazione che noi stessi abbiamo ricevuta; impariamo ad alzarli in modo da sviluppare perfettamente la salute fisica e la morale; formiamo degli uomini come vorremmo esser noi. Non lo dimentichiamo: l'ideale di una società si avvera sempre. L'attuale società borghese, rappresentata completamente dallo Stato, ha fatto per l'educazione precisamente quello che voleva fare. Ora che cosa fa lo Stato dei fanciulli senza famiglia e di cui egli si prende cura? — Lo sappiamo. — E esso li raccoglie negli ospizii, dove mal nutriti, mal curati, per la maggior parte soccombono, e quei che sopravvivono sono allevati per farne dei soldati, delle guardie carcerarie, delle spie di polizia. Ecco l'opera sua, l'opera che soddisfa completamente la società da esso rappresentata.

Quanto a noi, quando la nostra ora sarà venuta e verrà certamente, allorché noi potremo agire, e affermare il nostro volere, il nostro più grande scopo sarà quello di risparmiare ai nostri figli tutte le miserie che abbiamo dovuto subire noi stessi. — Noi abbiamo la ferma risoluzione di farne dei liberi, noi, che della libertà non abbiamo ancora che la vaga speranza.

ELISEO RECLUS.

Militarismo e Morti di Fame

"E' noto che per ingrossare le file degli eserciti permanenti si scelgono con una rigorosa coscrizione tutti i giovani robusti e sani. Più dunque un giovane è forte e vigoroso, normalmente costituito e tanto maggior probabilità egli corre di essere ucciso dai fucili a ripetizione, dai cannoni rigati e da altri consimili ordigni civilizzatori.

"I deboli, gl'infermicci, gli accidentati sono sdegnati invece dalla selezione militare e più un giovane è infermo, debole, stentato tanto maggior ventura egli ha di sottrarsi alla coscrizione e fondare una famiglia.

"Mentre il fiore della gioventù perde il sangue e la vita sui campi di battaglia i rifiuti, protetti dalla rachitide possono riprodursi e trasmettere ai loro discendenti le loro infermità ed i loro vizii."

...

"Abbiamo saputo che la classe di leva dei nati nel 1882, venuta testè sotto le armi, per far la parata agli imperiali e reali, ha dato un numero di riformati e rivedibili superiore in via assoluta e proporzionale a quelli già molto elevati avuti nelle due leve dei nati nel 1881 e 1880. I dati autentici della decadenza della razza progrediscono dunque in modo allarmante, onde si capisce bene perchè il ministro della guerra sia venuto nella determinazione di non più visitare due buoni terzi degli iscritti di leva, quelli cioè assegnabili col nuovo progetto di legge alla terza categoria, come esenti dalla ferma per motivi di famiglia. Egli non vuole più che si sappia la intera verità circa i guasti seminati nella razza, in specie, dalle spese militariste."

"E a proposito di guasti nella razza, il recente nuovo eccidio per fame accaduto in Galatina, comune di 14 mila abitanti, ci ha fatto esaminare nella statistica della leva dei nati nel 1880 (ultima pubblicata) il numero dei denutriti riusciti inabili al servizio militare nel circondario di Lecce, cui appartiene quel Comune, e vi abbiamo ricontrato l'enorme cifra di 71 inabili per ogni cento iscritti visitati. E altre simili coincidenze le abbiamo pur riscontrate nei circondari di Bovino e di Modica ai quali appartengono altri due comuni visitati dall'ormai solito eccidio per fame, ed abbiamo veduto che Bovino diede oltre 52 inabili per ogni cento visitati a Modica il 60 per cento. Paragonando i dati statistici odierni con quelli di venti anni fa, cioè con quelli anteriori al 1882, quando ancora non si erano avverati gli esosi aumenti di organici militari terrestri e marittimi e i conseguenti aumenti iperbolici di tasse e imposte, si trova che oggi gli inabili sono aumentati di più del doppio in quei tre circondari; e simili peggioramenti, che accennano, credo senza dubbio, a un'infiammazione di razza, si sono avverati anche in altri e non pochi circondari segnatamente di Sicilia e Basilicata prima di tutto, poi Sardegna e Puglia."

...

Le prime verità, terribili, scrive nella sua magistrale *Storia della Crescita* un principe della scienza: Ernest Haeckel.

La riprova è data dalle statistiche del governo italiano raccolte e commentate sull'*Avanti!* — N.º 2305 — da un ufficiale superiore dell'esercito.

Il proletariato non crede nè all'una nè all'altra: acciecat dai pregiudizii perversi dall'educazione, ubriacato dalle fan-

fare continuerà a portare allo Stato che lo spoglia, lo corrompe e lo abbruttisce le forti giovinezze che l'inedia non corrose nè spezzò; continuerà a proteggere — fino al fratricidio — i ladri del suo pane, del suo decoro, della sua libertà, gli sfruttatori sconci del lavoro comune.

L'ossequio alla verità, la ferezza indipendente del pensiero e della vita raccolgono ovunque triboli e spine di interessi anatemi e di selvagge persecuzioni; hanno pochi fedeli.

I più all'aria, al pensiero, alla vita, al lavoro liberi oltre la frontiera preferiscono il tanfo della caserma, la livrea dello sgherro fratricida.

G. PIMPINO.

Legalitarii si, Socialisti... non più

Non più socialisti, non più nei mezzi, non più nel fine malgrado le chiacchiere ciarlatanesche, malgrado gli alleluja alla Salvation Army.

Blaterare di Socialismo, invocarlo come il messia, adorarlo con un feticismo irto di dogmi e di bandiere non serve, socialisti non lo siete più nè nel mezzo nè nel fine; mi spiego:

Non nel mezzo, perchè essendo il socialismo in aperta antitesi coll'istituto della proprietà privata, e quindi nemico irconciliabile della borghesia salvaguardata da leggi, difesa da cannoni ed irremovibile nei suoi privilegi, il suo trionfo e la sua realizzazione non possono scaturire che dall'urto violento delle masse compenetrata di coscienza e di idee libertarie contro le vecchie forme e la traballante barracca borghese.

V'è, certamente, un socialismo scientifico, riveduto e corretto da Filippo Turati che dalla esposta teoria rivoluzionaria disente ma i lavoratori comprendono che una volta resseggnati i destini dell'emancipazione all'evoluzione pacifica e legale il socialismo smarrito per le aure parlatorie e consiliari a trescar coi borghesi cessa dall'essere nelle nostre mani un'arma rivoluzionaria di combattimento per ridursi ad un inutile riformismo anodino.

Non nel fine: Contrariamente a Carlo Cafiero che non vedeva "alcun pericolo per l'uguaglianza laddove esiste la vera libertà cioè l'anarchia" i signori legalitarii di libertà non vogliono intendere e serbano tutta la loro devozione allo Stato provvidenza, allo Stato che peserà le nostre fatiche e le salderà in buoni di lavoro, in tanta sbobba come si dà ai carcerati od in vecchie giubbe come ai soldati intanto che i farabutti afferrata la greppia dei pubblici poteri si godranno i privilegi sovrani del quarto Stato.

Agli illusi che contro l'ipotesi dello Stato accentratore credono sul serio alle commissioni amministrative, alla dittatura di classe, offro in meditazione le seguenti poche righe dell'ottimo compagno Jean Grave:

"Sono frasi delle pompose, sonore e rimbombanti, completamente vuote di senso, parole vane, che non dico nulla, che si gettano di tanto in tanto in pasto alla folla per negarle altre spiegazioni. In fondo si vuole soltanto organizzare il proletariato in una massa cieca ed incosciente, si vuole abituarla ad agire soltanto in seguito ad un impulso dato senza permettere la memoria iniziativa personale e giungere così a stabilire un sistema di organizzazione che nessuno potrà discutere che verrà imposto a tutti dopo la rivoluzione."

Niente libertà quindi, niente uguaglianza e niente socialismo.

Si comprende quindi che soltanto per burla certi giornali nostri vi chiamino *cugini!*

CASERIO.

Newark, N. J. 11 Luglio 1903.

Quando le leggi sono ingiuste od assurde vi può essere rimedio migl'ore della disobbedienza? Nascerà forse qualche disordine, ma v'è forse ragione di spaventarsi? Questo stesso disordine è una prova che si ama e si vuole ristabilire l'ordine. L'obbedienza cieca è, al contrario, una prova che il cittadino incrinato è indifferente così pel bene come pel male.

MARLY.

IL BILANCIO D'UNA GUERRA

Paese e Popolo, un giornale che vede la luce a Pretoria, pubblica in uno dei suoi ultimi numeri i risultati statistici dell'inchiesta condottasi dal Segretario Generale del fondo d'assistenza ai Boeri per accertare il numero delle vittime dell'ultima guerra.

Il giornale boero avverte che per quanto spaventevoli possano apparire tali risultati essi sono ben lontani dalla cifra vera poichè molte commissioni non hanno ancora mandato i loro rapporti, molte l'hanno mandati incompleti.

Quale che sia per essere la cifra definitiva delle vittime, quelle che il giornale boero *Paese e Popolo* ci dà son sempre degne d'esame:

I. — Indigenti: Nel Transvaal la guerra ultima ha lasciato 1,267 vedove che hanno in complesso 2,576 bambini; 623 orfani; 449 fanciulli invalidi; 452 invalidi adulti; 314 vedovi con 915 figli complessivamente. Nell'Orange: 883 vedove, con 2,620 bambini; 458 orfani; 145 adulti invalidi; 187 fanciulli invalidi; 262 vedovi con 755 figli.

II. — Non indigenti: 836 vedove con 2,314 figli; 275 orfani, 95 adulti invalidi; 200 ragazzi invalidi che non sono considerati come indigenti.

...

Non c'è che dire! noi siamo progrediti, noi siamo civili, emancipati dai pregiudizii e pronti a dare alla causa della libertà e del progresso tutte le nostre chiacchiere.

La pelle nostra, la sicurezza delle nostre compagne, il pane dei nostri figli noi li buttiamo senza un rimpianto nelle guerre che, sotto la croce o il tricolore, contrabbandano per amor di patria o per spirito d'indipendenza quella che è soltanto competizione svergognata e turpe d'osceni interessi borghesi.

Alle più sozze speculazioni capitalistiche noi diamo le braccia, i petti, la vita nostra, quella delle spose e dei figli, cantando: l'imprecazione, le ribellioni, gli anatemi e le armi noi li riserviamo per poveri cenciosi come noi, pronti a buttar il fango su chi diserta dalle file omicide vergognoso della livrea sconcia e del mandato fratricida; pronti a consegnare all'infamia ed ai birri i generosi che levandosi vendicatori e giustizieri sull'incoscienza e sulla viltà di tutti atterrano gli idoli rossi di porpora e di sangue e schiudono alla speranza ed alla fede liberatrice gli animi ed i propositi delle turbe ignare.

Noi siamo vili!

DIogene.

Moramazzato!

La vita dello sfruttato ha dolori ed amarezze che pochi sognano: il lavoro bestiale, il salario irrisorio, la denutrizione progressiva, la morte precoce, sicura, nel fiore degli anni, sono lacrimevole privilegio della nostra classe; e deve essere ben triste retaggio di lacrime e di lutti se giunge talvolta a commuovere la placida filantropia della gente per bene e le isteriche patronesse della beneficenza borghese.

Eppure vi sono miserie e dolori che questa gente non vede e non comprende, che il loro pettegolezzo non viola e la loro carità non insulta. Dover stringere la cintura, dovere col petto infranto e l'occhio in fiamma pestar sul telaio ore, ore ed ore ancora è nel nostro triste destino, nel destino sciagurato a cui componemmo l'incoscienza adolescenza e l'adulta viltà: ormai ci siamo abituati. Ma sentirsi malmenati, brutalizzati nei sentimenti e negli affetti, nella libertà e nella dignità ogni ora, ogni minuto senza una ragione, senza pur l'ombra di un pretesto, sol perchè siamo poveri, sol perchè siamo i vinti della vita è dolore che supera ogni forma della pazienza umana e v'inclina sul labbro la imprecazione, nell'animo l'odio.

Imprecazioni ed odii fremono sulle labbra e nell'anima dei poveri tessitori di Monastero l'infame galera la bolgia ese-